

L'OFFENSIVA DELLA LEGA COMUNISTA JUGOSLAVA

A difesa dell'autogestione

La crisi nel partito: come si era bloccato il meccanismo delle principali decisioni - Contrasti economici: una nuova critica al «feticismo del mercato» - Contro i rischi o le tentazioni di ritorni al centralismo, la battaglia per l'autogoverno dalla base al vertice della società



BELGRADO — Il centro della città

piere un salto storico entro un limitato arco di tempo. Essa viene invocata soprattutto da chi si trova in difficoltà (e magari solo quando è in difficoltà). L'abbiamo vista affacciarsi dietro le stesse tendenze nazionalistiche, che si apprestavano a riproporre schemi di rigide strutture statali centralistiche, magari all'interno delle singole repubbliche, invece che su scala federale. Come dimostra la loro stessa vitalità, queste ricorrenti proposte non scompaiono tanto presto; davanti a una crisi profonda la società stessa reagirebbe probabilmente, accettando quella prospettiva come un'ancora di salvezza.

La linea di contrasto tuttavia in Jugoslavia è e resta l'autogestione. E' bene ricordare, invece che su scala federale. Come dimostra la loro stessa vitalità, queste ricorrenti proposte non scompaiono tanto presto; davanti a una crisi profonda la società stessa reagirebbe probabilmente, accettando quella prospettiva come un'ancora di salvezza.

Accade così che l'autogestione fornisca anche oggi l'alternativa più convincente ai rischi del nazionalismo, offrendo la piattaforma fra le diverse popolazioni del paese. Se il decentramento costituzionale dovesse fermarsi alle repubbliche — dicono i comunisti jugoslavi — il pericolo di una disgregazione diverrebbe reale, perché ci riproporrebbe tanti piccoli stati accentrati con una loro burocrazia sospettosa dei vicini; noi dobbiamo infrangere questo muro con l'autogestione, cioè con un sistema di autogoverno democratico dal basso all'alto. Solo questa via di sviluppo, una nostra sana via di sviluppo.

Non si ignorano tuttavia i limiti che l'autogestione oggi presenta, se non altro per il fatto che può essere ancora facilmente manipolata da ristretti gruppi tecnocratici e burocratici. Se ne tira tuttavia la conclusione che per il suo sviluppo è necessaria una lunga battaglia sociale e politica: è appunto il programma con cui la Lega dei comunisti intende passare nuovamente all'offensiva.

Giuseppe Boffa

(FINE — I precedenti articoli sono stati pubblicati il 20, 23 e 29 febbraio).

Uno scrittore riproposto dalle correnti irrazionalistiche della contestazione giovanile

Il «ritorno» di Hesse

Una complessa operazione letteraria che si collega oggi alle tendenze contemplative e neomistiche degli hippies e dei beat - Dagli Stati Uniti alla Francia - Il carteggio con Thomas Mann - Apolitico «fino al fanatismo»

Il revival dell'opera narrativa di Hermann Hesse, che si è andato profilando a partire dall'inizio degli anni cinquanta negli Stati Uniti, concentrandosi soprattutto sul Siddhartha, il Lupo della steppa, ma anche su romanzi giovanili come Knulp o della tarda maturità come Narciso e Boccadoro, senza trascurare naturalmente l'aspetto letterario-critico del suo lavoro. Hesse è rimbalzato in Europa, particolarmente in Francia, dove si sono moltiplicate le edizioni e le riedizioni in questi ultimi anni, e in Germania, dove insieme alla pubblicazione, nel '65, di un'importante parte degli scritti postumi, è apparso, fra l'altro, nel '68, il carteggio di Hesse con Thomas Mann.

Alcune correnti della contestazione giovanile, sull'onda della beat generation e dello hipsterismo americano, hanno riportato sulla cresta dell'onda questo scrittore a cui personalità come Claude Lévi-Strauss, Marcel Brion, Alain Chedanne, in Francia, Werner Kohlschütter, Oskar Seidlin, Hans Jürg Lüthi, in Germania, hanno rivolto la loro attenzione con articoli e saggi.

Quel che importa in questa sede è dare una valutazione sia pure sommaria dei motivi interni all'opera di Hesse che possono aver giustificato questa ripresa d'interesse non tanto nell'ambito degli specialisti, quanto in quello, più generico, ma non meno sintomatico, di certi settori della contestazione giovanile.

Lontano da Franz Kafka

Nel quadro della letteratura borghese nella tarda fase del capitalismo si possono individuare, a un dipresso, due tendenze di fondo: quella diretta a valori della crisi, cioè della angoscia, della insicurezza dell'individuo di fronte alla progressiva erosione del mondo dei valori tradizionali, per riproporre un nuovo ancoraggio umanistico all'interno di una società fondamentalmente accettata nelle sue contraddizioni; e l'altra, per la quale proprio il carattere radicale di questa crisi pone in questione in maniera permanente la possibilità di un'integrazione dell'individuo in un ordine di valori, la cui copertura «umanistica» è divenuta troppo logora per dissimulare la mistificazione ideologica di quelle contraddizioni. Se Kafka appartiene a questa seconda tendenza, Hesse rientra decisamente nella prima. E basterebbe pensare alla seguente paradossale considerazione di Kafka per rendersi conto di quanto Hesse sia e debba essere lontano da quest'ultimo: «Se ha trovato il punto d'Archimede — dice Kafka — è per straripare contro di sé, evidentemente lo ha potuto trovare soltanto a questa condizione».

duque in funzione di una realizzazione della propria individualità borghese riscattata, per così dire, dalla seduzione del caos e reintegrata nella realtà religiosa dello spirito. Il tentativo di giustificare quest'ultimo contro la sua «diffidenza» verso se stesso, verso la propria forza e dignità. Proprio la ribellione del «lupo della steppa» contro i feticci della convivenza, della morale borghese, del progresso e della civiltà industriale, apriva quella «via verso l'intorità» al termine della quale le tensioni anarchiche, che sembravano voler spezzare le maglie della razionalità borghese, si ricompongono.

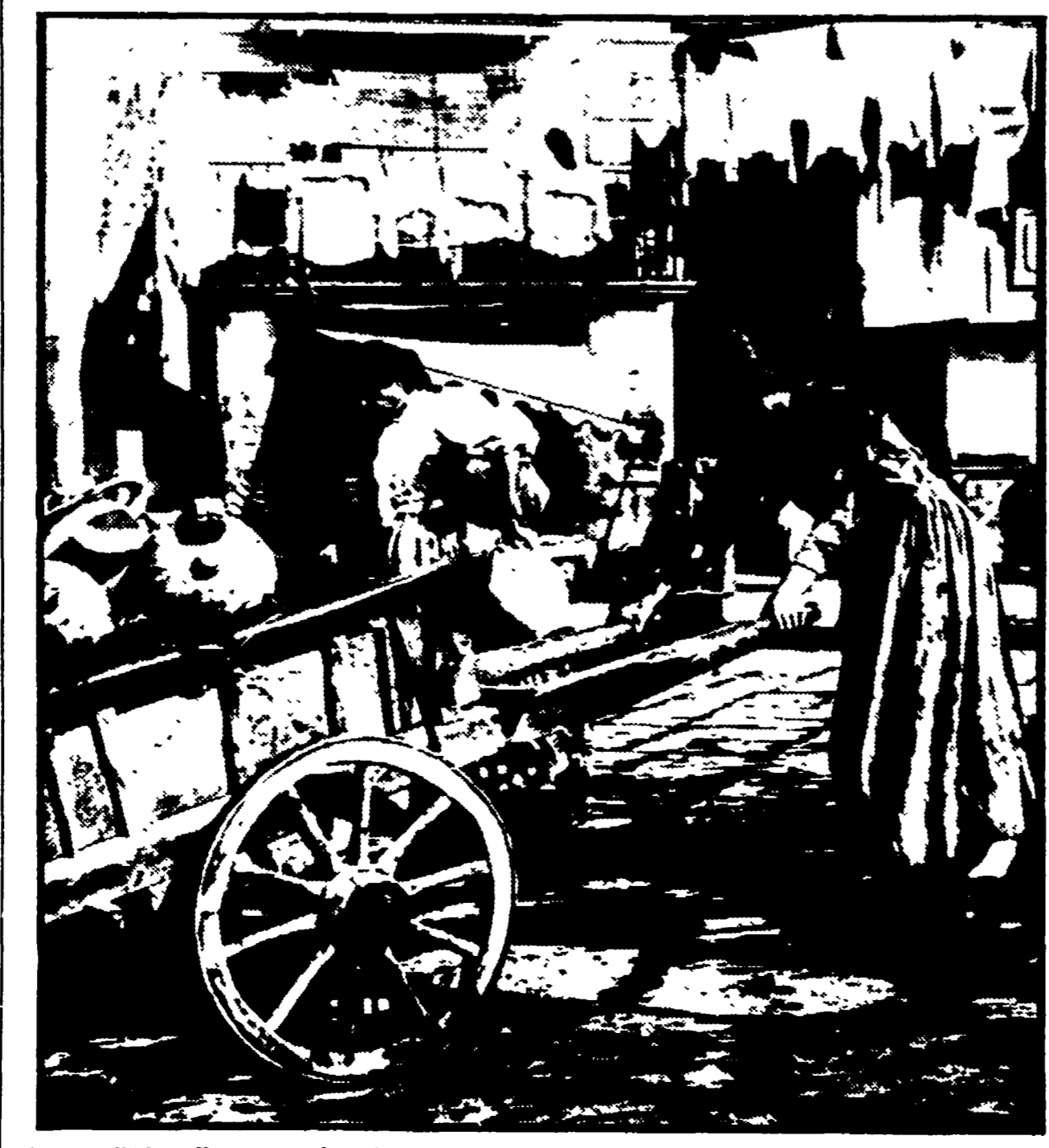
Ferruccio Masini

A MOSCA GRANDE MOSTRA DI PICASSO

MOSCA, 29. I moscoviti hanno accolto con entusiasmo l'iniziativa del Museo Pushkin di Art Figurali, che in questi giorni ha aperto al pubblico la mostra dei quadri di Picasso. Le opere presentate rappresentano una ricca antologia dell'artista spagnolo, fanno parte del patrimonio artistico dello stesso Museo Pushkin, dell'Ermitage di Leningrado e di collezioni private.

A ROMA UNA MOSTRA DI FOTOGRAFIE SUL LAVORO NELL'800

I MESTIERI SCOMPARSIS



La venditrice di acqua minerale

Immagini scattate da grandi professionisti del passato, ma non valutate nel loro reale valore di documento - L'acquaiolo e il maniscalco, lo scrivano pubblico e la ragazza della «treccia in tredici» - Uno strumento di denuncia, quando il cinema era appena agli albori - Zola e Giovanni Verga, scrittori fotografi

Ricordo ancora, quando ero ragazzo, le donne che sulle porte di casa dei paesi toscani facevano la «treccia in tredici», tutte insieme, dall'alba fino al tramonto. Fare la «treccia in tredici» significava sgobbare dalle dieci alle dodici ore al giorno a preparare lunghe strisce di paglia lavorata a mano per farne, poi, i famosi cappelli di paglia di Firenze. Era un lavoro duro e malpagato e pochi strozzini, in tutta la provincia, accumulavano vere e proprie fortune sulla fatica delle casalinghe che cercavano, così, di racimolare qualche soldo per riempire i vuoti terribili lasciati dai miseri stipendi dei mariti.



I lavoratori della funicolare a Napoli

quando il cinema era ai primi balbettamenti e televisione e radio non erano nemmeno immaginabili, la fotografia rappresentava l'unica vera arma di conoscenza e di denuncia, l'unico modo, forse, per far vedere quanto i «muratori» di democristiana memoria, stavano contribuendo con le loro braccia e le loro capacità, a quel progresso che affascina tutti. Sarebbero poi stati gli stessi «muratori» e i loro compagni di tanti altri mestieri, a scendere in piazza per rivendicare le otto ore di lavoro e farsi ammazzare dai cannoni di Bava Beccaris.

Wladimiro Settimelli

La «musica della distruzione»

Non è difficile ritrovare in Hesse, nella sua netta avversione a ogni ideologia, nella sua estraneità a ogni impegno politico e sociale concreto, un tratto comune con quella «seconda rivoluzione» dello hipsterismo, in ordine alla quale Norman Mailer diceva che «non ci proietterà in avanti, verso l'azione e una più equa distribuzione della ricchezza, ma ci riporterà indietro, verso l'essere e i segreti dell'umana energia». Harry Haller, protagonista del Lupo della steppa, lo scrittore che vuole distruggere in se stesso l'uomo borghese e vive errabondo in una costante allucinazione di suicidio, approda alla sottile mediazione ironica di una saggezza che dovrebbe consentirgli di «vivere nel mondo come non fosse il mondo, rispettare la legge e stare tuttavia al di sopra della legge, possedere come se non si possedesse, rinunciare come se non fosse rinuncia».

Siddhartha di Hesse, allorché si lascia trascinare dal flusso inarrestabile della vita (il «grande fiume»), può indubbiamente trovare una fonte di suggestioni nei romanzi di questo scrittore, allo stesso modo con cui la predilezione per il buddismo Zen, proprio della beat generation, ha senz'altro una motivazione analogica (il rifiuto più che la critica della civiltà) a quella che agirà nella formazione pietistica di Hesse fino a fargli gustare, dopo la «musica della distruzione», i silenzi estetici di un mistico oblio di sé.

Il suo stesso sincretismo religioso si può ritrovare in Kerouac, anche se in quest'ultimo ha indubbiamente una forma rozza ed elementare che lo distanzia dalla sottile penetrazione intellettuale di antichità pagana e cristianesimo celebrata da Hesse nella sua provincia pedagogica, la Castalia, del Gioco delle perle di vetro.